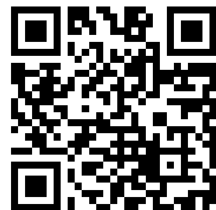
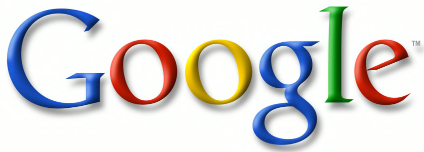
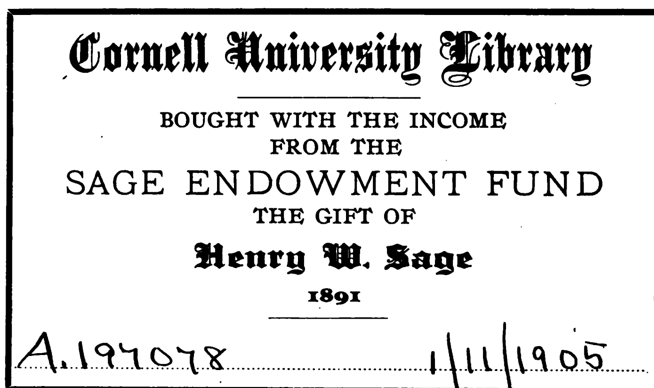




RAMORINO. L'Apologetico di Tertulliano





The date shows when this volume was taken.

HOME USE RULES.

Books not needed for instruction or research are returnable within 4 weeks.

Volumes of periodicals and of pamphlets are held in the library as much as possible. For special purposes they are given out for a limited time.

Borrowers should not use their library privileges for the benefit of other persons.

Books not needed during recess periods should be returned to the library, or arrangements made for their return during borrower's absence, if wanted.

Books needed by more than one person are held on the reserve list.

Books of special value and gift books, when the giver wishes it, are not allowed to circulate.

ATTI DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE
(Roma, 1903).
Estratto dal vol. XI. — Sezione VII
Storia della Filosofia — Storia delle Religioni.

L'APOLOGETICO DI TERTULLIANO

E

L'OTTAVIO DI MINUCIO

COMUNICAZIONE

DEL

Prof. FELICE RAMORINO



ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI
—
1904

L'APOLOGETICO DI TERTULLIANO

E

L'OTTAVIO DI MINUCIO

COMUNICAZIONE

DEL

Prof. FELICE RAMORINO



ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1904

D

Estratto dagli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* (Roma, 1903).

VOLUME XI. — **Sezione VII: Storia della Filosofia — Storia delle Religioni.**

Ancora non è stata risolta in modo definitivo la questione dei rapporti che intercedono tra il discorso di Tertulliano in difesa de' Cristiani e il dialogo di Minucio Felice, dove alle accuse formolate in un discorso d'ispirazione pagana messo in bocca a Cecilio Natale, opponesi una eloquente difesa del Cristianesimo per bocca di Ottavio dal quale il dialogo prende nome. Ancora non sono state date sufficienti ragioni per stabilire se Tertulliano abbia avuto sott'occhio Minucio, o se invece questi abbia tratto da quello come da sua fonte, e quindi quale dei due abbia da considerarsi come cronologicamente anteriore.

La questione ha un vero interesse per la storia del Cristianesimo in Occidente perchè trattasi delle prime scritture latine d'ispirazione cristiana, e dipende di qui il sapere chi primo abbia divulgato fra le genti di parlata latina le ragioni addotte dagli Apostoli del Cristianesimo, già da più decenni diffuse tra i Greci.

Tale questione sorge dal fatto che tra le due opere corrono tali e tante analogie di pensiero e di frase, da dover senz'altro ritenere che l'un dei due abbia avuto sott'occhio l'altro. Si può ben congetturare anche, e s'è in fatto congetturato, abbiano entrambi attinto a una fonte comune, che per noi sarebbe perduta. Primo propose quest'ipotesi l'Hartel, poi cercò sostenerla in apposita monografia il Wilhelm (1887); più tardi (nel 1891) il De Lagarde pensò a dirittura a un'apologia scritta da papa Vittore I da cui Tertulliano e Minucio avrebbero copiato a man salva; infine l'Agahd in una sua ricerca di cose Varroniane (24° vol. supp. dei Jahrbücher di Fleckeisen), ammettendo anche egli un'apologia cristiana latina anteriore a Tertulliano e Minucio, ne investigò le fonti in Varrone e in qualche altro libro dell'età ales-

sandrina. Ma noi vedremo che i riscontri verbali tra l'Apologetico e l'Ottavio sono tanti e tali da escludere l'ipotesi d'una terza fonte comune, se non forse per uno speciale punto di dottrina derivato dalla scuola di Euemero.

Tra quelli che rinunziando all'ipotesi di una terza fonte comune, riducono la questione ai soli Tertulliano e Minucio, gli uni credono anteriore Minucio, gli altri Tertulliano, e le due schiere sono egualmente notevoli per numero e autorità di aderenti. I fautori della priorità di Minucio, come si fan forti di una espressione di Lattanzio, così vantano l'adesione di uomini quali l'Ebert (1868), il Baehrens (1886), Ed. Norden (1897), ecc. Gli altri si rifanno dall'attestazione di S. Gerolamo, e hanno compagni uomini di incontestato valore come lo Schultze (1881), il Neumann (1890), l'Harnack (1893), nome che val da solo per molti. Ultimamente si schierò da questa parte anche il francese Monceaux (1901) che con tanto studio e dottrina s'è occupato della letteratura affricana.

Non è qui il luogo di ripetere le ragioni addotte da tutti questi studiosi, nè di discuterle. Intendo qui di istituire un confronto, il più completo possibile, di luoghi Minuciani e Tertullianei, presentandoli in modo che ne riesca chiaro il contenuto e sia facile ai lettori di trarne le debite conclusioni. Prendo per base il discorso di Tertulliano, seguendone l'argomento come filo conduttore, e additando via via i luoghi paralleli di Minucio.

§ 1. — *Dell'odio contro i Cristiani e della iniqua procedura con loro usata.*

Nei primi tre capitoli del suo Apologetico, mira Tertulliano a far vedere, come fosse iniquo l'odio che si aveva contro i Cristiani. Volgendo nell'esordio la parola ai reggitori del Romano Impero, dice che, se non era loro lecito fare una pubblica inchiesta intorno alla causa dei Cristiani, se a questo solo fattispecie o temevano o arrossivano di volgere l'attenzione pubblicamente, e se le troppe condanne private avevano compromesso la difesa della setta cristiana, doveva pur essere lecito a lui cercar di giungere alle loro orecchie per la via letteraria; la verità cristiana ben sapere di essere peregrina sulla terra e di trovar facilmente nemici tra gli estranei, ma non voler essere condannata senza essere conosciuta. Condannarla inascoltata essere una iniquità, e far nascere il sospetto che i governanti non vogliano ascoltare ciò che non potrebbero più condannare conoscendolo. La scusa dell'ignoranza

non essere che apparente, anzi aggravare il carico dell' iniquità; perchè qual più trista cosa che l'odiare quel che si ignora, anche se la cosa meriti effettivamente odio? Se poi si viene a sapere che la cosa non meritava odio, chi era solo colpevole d' ignoranza, cessata questa, cessa anche di odiare; come fanno appunto i convertiti al Cristianesimo, i quali cominciano a odiare quel che erano e a professare quel che prima odiavano. Invece, dice Tertulliano, gli avversari nostri segnalano bensì il fatto delle molte conversioni, ma, anzichè arguire che ci sia sotto qualche gran bene, seguitano a ignorare e a odiare. Si dirà che le molte conversioni non vogliono dir nulla, perchè ci si volge anche al male. Ma il male, avvertasi, per natura o si teme o se ne ha vergogna; ed è perciò che i malvagi voglion rimanere nascosti; sorpresi trepidano, accusati negano, anche tormentati non sempre confessano, e condannati poi n'han dolore. I Cristiani non si vergognano, non si pentono; si gloriano d'esser notati; accusati non si difendono; interrogati confessano; anzi confessano spontaneamente, e condannati ringraziano. Non è dunque questo un male se non ha le circostanze connaturate al male, il timore, il rossore, il pentimento, il rimpianto (cap. I). — Anche la procedura che si segue con noi Cristiani, continua Tertulliano, è iniqua. Non ci si concede libertà di difesa, e si vuol da noi soltanto la confessione del nome, senza poi esaminare il crimine. E mentre per un omicida, per un incestuoso, per un nemico pubblico si indagano le circostanze dei fatti, il numero, il luogo, il tempo, i complici dei delitti, per noi non si procede così; anzi un famoso editto di Traiano ha proibito che si inizino processi contro noi, mentre poi ha disposto che data una denunzia, ci si deva punire; disposizione contraddittoria ed ingiusta. Si viene così ad applicare per noi un'assurda procedura, quella di torturarci, non per farci confessare come gli altri, sì perchè neghiamo, mentre se si trattasse di male, noi staremmo sulla negativa, e la tortura ci si applicherebbe per farci confessare. È evidente che non un delitto è in causa nel caso nostro, ma solo il nome. Si arriva al punto di biasimare uno che si riconosce come un galantuomo, solo perchè è cristiano; si cacciano via dalle case, anche contro ogni interesse, le mogli pudiche e i buoni servi, solo perchè cristiani; è tutto in odio al nome. Ma che cos'ha di male questo nome che significa « unti » o, se si piglia la forma « Crestiani » usata talvolta per errore, ha a connettersi con χρηστός « buono »? Odiasi forse la setta per il nome del suo autore? Ma anche le sette dei filosofi sono denominate dai loro autori, e niuno se n'offende. Prima di odiare il nome, conveniva indagare e riconoscere dalle qualità della setta l'autore o da quelle del-

l'autore la setta; invece non si è fatto e non si fa nulla di questo, e si seguita a far ingiusta guerra al nome (cap. II e III).

Fin qui l'introduzione dell'Apologetico Tertullianeo. Con le idee qui espresse si ha qualche riscontro nei capitoli 27, 28 e 31 dell'Ottavio, a metà circa del discorso in difesa della nuova dottrina. Nel cap. 27 accenna Ottavio all'opera dei cattivi spiriti che insinuano l'odio contro i Cristiani anche prima che siano conosciuti. Il capitolo seguente tocca la procedura usata coi Cristiani, e Ottavio ricorda che anche egli prima, credendo alle solite calunnie, usava le stesse arti diaboliche contro i Cristiani. I demonii appunto ispirano quelle dicerie sciocche le quali, se mai, hanno un fondo di verità per i pagani non per i Cristiani. La confutazione di tali calunnie si estende per i capitoli 29 e 30 e una parte del 31. Quest'ultimo poi si chiude con l'affermazione delle virtù cristiane, la pudicizia, la temperanza, la serietà. L'aumentare del nostro numero, dice, non è accusa di errore, ma testimonio di lode, e non è meraviglia se noi ci riconosciamo al segno dell'innocenza e della modestia, e se ci amiamo a vicenda chiamandoci fratelli. Ecco alcuni riscontri verbali:

a) Tertull. *Apolog.* I princ.: « ... si ad hanc solam speciem auctoritas vestra de iustitiae diligentia in publico aut *timet* aut *erubescit* inquirere ».

Min. Oct. 31, 6: « ... nec in angulis garruli (sumus) si audire nos publice aut *erubescitis* aut *timetis* » (intendi: non è vero che noi facciamo pettegolezzi di nascosto, se invece siete voi che pubblicamente rifiutate di darci ascolto o perchè arrossite o perchè temete di farlo).

b) Ibid.: « inauditam si damnent, praeter invidiam iniquitatis etiam suspicionem merebuntur alicuius conscientiae, nolentes audire quod *auditum damnare non possint* ».

c. 27, 8: « sic occupant animos (impuri spiritus) ... ut ante nos incipiant homines odisse quam nosse, ne cognitos, aut imitari possint, aut *damnare non possint* ».

c) Ibid.: « Quod vere malum est, ne ipsi quidem quos rapit defendere pro bono audent. Omne malum aut timore aut pudore natura perfudit. Denique malefici gestiunt latere, devitant apparere, trepidant deprehensi, negant accusati, ne torti quidem facile aut semper continentur, certe damnati maerent. Dinumerant in semetipsos mentis malae impetus, vel fato vel astris imputant, nolunt enim suum esse quia malum agnoscunt. Christianus vero quid simile? Neminem *pudet,* neminem *pae-*

c. 28, 2: Anche noi, prima della conversione, credevamo alle calunniose voci sparse contro i Cristiani, e non ci accorgevamo che eran tutte dicerie senza fondamento; « malum autem adeo non esse, ut Christianus reus nec *erubesceret* nec *timeret,* et unum solummodo *quod non ante fuerit paeniteret* ».

nitet nisi plane retro non fuisse. Si denotatur gloriatur, si accusatur non defendit, interrogatus vel ultro confitetur, damnatus gratias agit. Quid hoc mali est quod naturalia mali non habet, timorem, pudorem, tergiversationem, paenitentiam, deplorationem? Quid? hoc malum est cuius reus gaudet? cuius accusatio votum est et poena felicitas? »

Qui si osservi come a un cenno fuggevole di Minucio rispetto al non essere un male il cristianesimo, corrisponde in Tertulliano tutta una spiegazione psicologica della natura del male e del contegno dei malvagi col quale si confronta quello dei Cristiani.

d) *Apolog.* c. II. Si critica la procedura usata coi Cristiani. Tra l'altro, si dice: « Ceteris negantibus *tormenta adhibetis* ad confitendum, solis Christianis *ad negandum...* Quo *perversius* cum praesumatis de sceleribus nostris ex nominis confessione, cogitis tormentis de confessione decedere, ut *negantes nomen pariter utique negemus et scelera...* Sed, opinor *non vultis nos perire,* quos pessimos creditis... Si non ita agitis circa nos nocentes ergo nos innocentissimos iudicatis cum quasi innocentissimos non vultis in ea confessione perseverare, quam necessitate non iustitia damnandam sciatis. Vociferatur homo: Christianus sum. Quod est dicit; tu vis audire quod non est. Veritatis extorquendae praesides *de nobis solis mendacium elaboratis audire* ».

Oct. 28, 3: Noi prima della conversione, mentre assumevamo la difesa di sacrilegi e incestuosi e anche di parricidi, « hos (i Cristiani) nec audiendos in toto putabamus, nonnunquam etiam miserantes eorum crudelius saeviebamus, *ut torqueremus confitentes ad negandum,* videlicet *ne perirent,* exercentes in his, *perversam* quaestionem non quae verum erueret sed quae *mendacium cogeret.* Et si qui infirmior malo pressus et victus Christianum se negasset, favebamus ei quasi, eierato nomine, iam *omnia facta sua illa negatione* purgaret ».

§ 2. — *Delle calunnie d'infanticidio e di cene incestuose.*

Dopo avere nei capitoli IV, V e VI dell'Apologetico confutato il pregiudizio che il Cristianesimo non fosse permesso dalle leggi romane, facendo vedere come le leggi potessero essere benissimo mutate, e mutate furono tante volte attraverso ai secoli, Tertulliano passa a confutare le calunnie lanciate contro i Cristiani, d'infanticidio e di cene incestuose. Queste cose si dicono sempre, ma nessuno mai si cura d'indagare se sono vere. La verità è odiata, e ha nemici da tutte le parti.

Chi ha mai visto a spargere sangue di bambini, e abbandonarsi, dopo il pranzo e dopo fatti spegnere i lumi da cani *lenones tenebrarum*, a orgie incestuose? Se i nostri ritrovi son segreti, chi può rivelare quel che vi si fa? non gli iniziati che hanno interesse a non si tradire; non gli estranei, appunto perchè non penetrarono mai. È dunque tutto opera della fama. E qui Tertulliano ha una bella pagina sulla natura della *fama* o « si dice ». È antico il motto: *fama malum quo non aliud velocius ullum* (Virgilio). Perchè è un male la fama? perchè veloce? o non anzi perchè essa è per lo più menzognera? anche quando ha del vero, non è mai senza bugia, togliendo, aggiungendo, mutando dal vero. Ed è di tal natura che non persiste a essere se non in quanto mentisce, e vive solo fin quando non si arriva alla prova del fatto vero. Quando si ha il fatto, cessa ogni « si dice », e rimane la notizia del fatto. La fama, *nomen incerti*, non ha più luogo dov' è la certezza. Ora alla fama uom savio non deve credere. Si sa come nascono le dicerie. Hanno principio da qualcuno che è mosso o da gelosia o da dispetto o da mania di dir bugie; e poi passate di bocca in orecchio, e via ripetute, nascondono sempre più la verità. Meno male, che il tempo poi rivela ogni cosa, per felice disposizione della natura per cui il vero si fa strada. Le accuse sono nient'altro che dicerie, ma non hanno fondamento di verità. Si soggiunge che noi promettiamo la vita eterna a chi uccide bambini e commette incesti. Ma anche se tu credi a questo, dice Tertulliano, io chiedo se tu stimeresti tanto questa eternità da arrivarci con simili infamie. Tu nè vorresti farle queste cose, nè potresti; dunque perchè crederai che vogliano e possano farle i Cristiani, che sono uomini come te? Si dirà che sono iniziati a tali cerimonie quando non ne sanno ancor nulla; ma in tal caso, una volta conosciute tali infamie, non continuerebbero a parteciparvi, per la stessa avversione che avrebbe impedito loro d' iniziarsi nel caso che ne fossero informati.

Tale il contenuto dei capitoli VII e VIII dell'Apologetico. Vi corrispondono i medesimi capitoli di Minucio già ricordati dal 28 al 31, ove con le accuse d' infanticidio e di cene incestuose si confutano anche quelle di adorazione d'una testa d'asino, o dei genitali di sacerdoti, o di un uomo crocifisso, o della croce stessa. E siccome di queste accuse si parla anche nel capitolo 9 dove Cecilio Natale le espone facendo eco alla voce comune, così è da tener conto anche di questo capo per taluni riscontri verbali:

a) *Apolog.* VII in.: « quod *eversores luminum* canes, lenones scilicet tenebrarum, libidinum impiarum inverecundiam procurent ».

VIII fin.: « *candelabra* et lucernae et canes aliqui et *offulae* quae illos *ad eversionem luminum* extendant ».

Min. *Oct.* 9, 6: « canis qui *candelabro* nexus est, iactu *offulae* ultra spatium lineae qua vinctus est, ad impetum et saltum provocatur. Sic *everso* et exstincto conscio *lumine* impudentibus tenebris etc. ».

b) Id. VIII: « Veni, demerge ferrum in infantem, nullius inimicum, nullius reum, omnium filium, vel ... tu modo adsiste *morienti homini* antequam vixit... *excipe rudem sanguinem,* eo panem tuum satia, vescere libenter .... Nego te velle; etiamsi volueris, nego te posse. Cur ergo alii possint si vos non potestis?... qui ista credis de homine potes et facere ».

Id. 30, 1: « Illum velim convenire, qui initiari nos dicit aut credit de caede infantis et sanguine. Putas posse fieri, ut tam molle corpus, tam parvulum corpus fata vulnerum capiat? ut quisquam illum *rudem sanguinem novelli et vixdum hominis caedat, fundat, exhauriat?* nemo hoc *potest credere nisi qui possit audere* ».

c) Id. VII: « Quis talia facinora cum invenisset celavit?... Si semper latemus quando proditum est quod admittimus? immo a quibus prodi potuit?

28, 2: « ... nec tanto tempore aliquem existere qui *proderet* ».

d) Ibid.: « Natura famae omnibus nota est (v. il riassunto precedente)... *quae ne tunc quidem cum aliquid veri affert, sine mendacii vitio est.......* Tamdiu vivit quam diu non probat, siquidem ubi probavit cessat esse et quasi officio nunciandi functa rem tradit et exinde res tenetur, res nominatur. Nec quisquam dicit verbi gratia: ' hoc Romae aiunt factum ' aut: ' fama est illum provinciam sortitum ', sed: ' sortitus est ille provinciam ', et: ' hoc factum est Romae '. Fama, nomen incerti, locum non habet ubi certum est ».

28, 6: « nec tamen mirum, cum omnium (quoniam, Vahlen) fama quae semper insparsis mendaciis alitur, ostensa veritate consumitur ».

Anche qui si noti che il modo di esprimersi di Minucio intorno alla fama non solo è conciso, ma chi legge quell'*ostensa veritate consumitur,* non lo intende se non quando lo confronta con la pagina di Tertulliano, la quale può servire assai bene di commento.

§ 3. — *Del doversi tali accuse ritorcere contro i Pagani.*

I Cristiani non si contentavano di scagionarsi dalle accuse calunniose mosse loro, ma le ritorcevano contro gli avversarî, facendo vedere come essi, all'ombra della religione, molti infanticidi e incesti davvero commettevano. Di ciò tratta il capitolo IX dell'Apologetico, da confrontarsi con alcuni passi dei capitoli 30 e 31 dell'Ottavio. Ricordano entrambi i sacrifizi di bambini fatti in Africa in onor di Saturno, divoratore dei propri figli:

a) *Apolog.* IX: « cum propriis filiis Saturnus non pepercit, extraneis utique non parcendo perseverabat, quos quidem ipsi parentes sui offerebant et libenter respondebant, et infantibus *blandiebantur,* ne *lacrimantes immolarentur* ».

Oct. 30, 3: « Saturnus filios suos non exposuit sed voravit; merito ei in nonnullis Africae partibus *a parentibus* infantes *immolabantur, blanditiis* et osculo comprimente vagitum, ne *flebilis* hostia *immolaretur* ».

Ma Tertulliano ha maggiori informazioni su questi sacrifizi d'infanti in Affrica, durati ufficialmente fino al proconsolato di Tiberio, poi vietati ma seguitati a praticare occultamente: *et nunc in occulto perseveratur hoc sacrum facinus,* perchè nessuna costumanza delittuosa si può sradicare per sempre, nè gli Dei mutano costume.

Oltre questo poi altri sacrifizi umani vanno imputati alla religione antica. Entrambi i nostri scrittori ricordano i sacrifizi umani fatti in Gallia in onor di Mercurio, e nella Taurica (Minucio aggiunge anche, da Cic. Rep., 3, 15, e da Livio, 22, 57, il ricordo di Busiride Egiziano e di antichi riti romani), e l'uso ancor vigente di sacrificare condannati a morte nelle feste di Giove Laziale. E all'infuori della religione, rinfacciano entrambi agli avversari l'abitudine di esporre i bambini appena nati o ucciderli, o quello più tristo di spegnere la vita appena iniziata nell'utero materno.

b) *Apolog.* IX: « conceptum utero *dum adhuc* sanguis in hominem delibatur, dissolvere non licet. Homicidii festinatio est prohibere nasci; nec refert ratam quis eripiat animam an nascentem disturbet ».

Oct. 30, 2: « sunt quae in ipsis visceribus medicaminibus epotis originem futuri hominis extinguant et parricidium faciant antequam pariant ».

Quanto poi al bevere uman sangue, Tertulliano ricorda da Erodoto (*est apud Herodotum, opinor*) alleanze strettesi fra alcuni popoli col ferirsi a sangue le braccia e bevere gli uni il sangue degli altri;

ricorda poi Catilina, e alcune genti Scitiche divoratrici dei proprii morti, e il rito dei sacerdoti di Bellona consistente nel ferirsi la coscia, raccogliere il sangue nel cavo della mano e darlo a bere. Minucio, più conciso, non menziona che la congiura di Catilina e Bellona con brevi cenni. L'uno e l'altro poi fanno menzione dell'uso di dare a bere sangue umano agli epilettici, ma Tertulliano solo adduce il particolare, che si raccoglieva a tal fine il sangue scorrente dalle ferite dei delinquenti sgozzati nell'arena.

In tutto ciò è strano il modo come Minucio mette questi ricordi in relazione con la menzione fatta avanti delle cerimonie in onor di Giove Laziale, dicendo (Cap. 30, 5): *ipsum credo docuisse sanguinis foedere coniurare Catilinam et Bellonam sacrum suum*, ecc.; quasi che proprio Giove Laziale abbia insegnato a Catilina e ai Bellonari i lor sanguinosi usi; il che è del tutto fuor di proposito.

Infine, sempre intorno alle bibite di sangue, entrambi gli apologeti ricordano l'avidità con che solevano alcuni acquistare, per cibarsene, la carne delle bestie uccise nell'arena, dopo che queste s'erano empite le viscere di membra umane. Ma Tertulliano è più ricco di particolari, come è più immaginoso ed energico nell'espressione. Confrontisi:

c) Tertull.: « Item illi qui de harena ferinis obsoniis cenant, qui de apro qui de cervo petunt?... Ipsorum ursorum alvei appetuntur cruditantes adhuc de visceribus humanis... Ructatur proinde ab homine caro pasta de homine ».

Min.: « non dissimiles ei qui de harena feras devorant inlitas et infectas cruore, vel membris hominum et viscere saginatas ».

Tertulliano aggiunge un cenno di que' tristi *qui libidine fera humanis membris inhiant, quia vivos vorant* [1]; ma poi tutte due oppongono alla perversità pagana l'astinenza cristiana.

d) Tertull.: « Christiani... ne animalium quidem sanguinem in epulis esculentis habemus, ... propterea suffocatis quoque et morticinis abstinemus, ne quo modo sanguine contaminemur vel intra viscera sepulto ».

Min.: « nobis homicidium nec videre fas nec audire, tantumque ab humano sanguine cavemus, ut nec edulium pecorum in cibis sanguinem noverimus ».

Dopo di che, il solo Tertulliano ricorda l'uso di tentare i Cristiani con dei *botuli cruore distenti*, o sanguinacci, mostrando l'assurdo di credere avidi di umano sangue costoro che essi sapevano astenersi anche da quello di animali.

[1] Un'eco in Minucio, *Oct.*, 28, 10.. qui medios viros lambunt, libidinoso ore inguinibus inhaerescunt, homines malae linguae etiam si tacerent.

Venendo all'accusa di incesto con le madri e le sorelle, Tertulliano e Minucio, contrapponendo esempi pagani, ricordano entrambi che presso i Persiani era lecito il connubio con la madre, e Tertulliano solo ne adduce l'autorità di Ctesia. Poi divergono; perchè Minucio accenna ai connubi con le sorelle leciti in Egitto e Atene; l'altro racconta dei Macedoni che si misero a ridere udendo a recitare la tragedia Edipo, al vedere tutto il cruccio del re Tebano per l'incesto con la madre, presso loro comunissimo. Di nuovo entrambi rilevano la facilità con cui i pagani si macchiavano d'incesto, per la procreazione di molti figliuoli illegittimi e l'usuale abbandono di essi, e anche dei legittimi, alla misericordia altrui, sicchè di poi l'amore con tali creature poteva essere incosciamente incestuoso.

e) Tertull.: « filios *exponitis* suscipiendos ab aliqua praetereunte *misericordia extranea* vel adoptandos melioribus parentibus emancipatis. *Alienati* generis necesse est quandoque memoriam dissipari, et simul error impegerit, exinde iam tradux proficiet incesti serpente genere cum scelere. Tunc deinde quocumque in loco, domi, peregre, trans freta comes et *libido*, cuius ubique saltus facile possunt alicubi *ignaris filios pangere* vel ex aliqua seminis portione, ut ita sparsum genus per commercia humana *concurrat in memorias suas*, neque eas caecus incesti sanguinis agnoscat ».

Min.: « etiam nescientes, miseri, potestis in inlicita proruere, dum Venerem promisce spargitis, dum *passim liberos seritis*, dum etiam domi natos *alienae misericordiae* frequenter *exponitis*, necesse est in vestros *recurrere*, in filios inerrare ».

Nella diversa disposizione dei pensieri, pur si riconosce l'affinità dei due scrittori, dei quali Tertulliano è più ricco e compiuto, aggiungendo qui tra le ragioni di figliuoli dispersi anche l'adozione.

Alla corruttela pagana poi opponesi la continenza cristiana la quale o si contenta di legittimo matrimonio, o aspira anche alla verginità.

f) Tertull.: « *quidam* multo securiores totam vim huius erroris virgine continentia depellunt, senes pueri ».

Min.: « *plerique* inviolati corporis virginitate perpetua fruuntur potius quam gloriantur ».

Dove non isfugga l'esagerazione del *plerique* minuciano di fronte all'espressione tertullianea più conforme al vero.

§ 4. — *Gli Dei pagani erano in origine uomini.*

Nei due capitoli X e XI dell'Apologetico, passa Tertulliano a ragionare di un'altra recriminazione fatta ai Cristiani, quella che non venerassero gli Dei e non sacrificassero per gli imperatori; onde erano fatti rei di sacrilegio e di lesa maestà. Ora egli dice che i Cristiani cessarono dal prestar culto agli Dei pagani dacchè conobbero che tali Dei non esistevano; e non esser giusto il punirli se non quando tale esistenza fosse dimostrata. E questa convinzione soggiunge che i Cristiani ricavavano dalle stesse testimonianze pagane, concordi nel lasciar chiaramente vedere che i pretesi Dei non erano altro che uomini divinizzati. Infatti se ne adducevano i luoghi di nascita, le regioni ove avevano vissuto e lasciato tracce dell'opera loro, e si mostravano anche i loro sepolcri. Serva d'esempio per tutti Saturno, cui gli scrittori come Diodoro e Tallo fra i Greci, Cassio e Nepote fra i Latini attestarono essere stato uomo. La qual cosa è comprovata anche da prove di fatto. verificatesi sopratutto in Italia, ove egli fu accolto da Giano, ove il monte che abitò fu chiamato Saturnio, la città che fondò ebbe parimente nome Saturnia, e anzi tutta l'Italia dopo il nome di Enotria ricevette quellō di Saturnia. Da lui l'origine delle legali scritture e del conio monetario, onde la sua presidenza dell'erario. Dunque era uomo, e nato da uomini, non dal cielo e dalla terra. Ignorandosene la parentela, fu detto esser figlio di quelli onde tutti possiamo esser figli, chiamandosi per venerazione il Cielo e la Terra padre e madre, e figli della terra denominando il volgo quelli la cui parentela è incerta. Saturno dunque era uomo; e lo stesso si può dir di Giove e di tutto l'altro sciame di divinità pagane. Si dice che furono tutti divinizzati dopo morte. Da chi? Bisogna vi fosse un altro Dio più sublime, capace di regalare la divinità, giacchè da sè questi uomini non si potevan certo crear Dei. Ma perchè il Dio Magno avrebbe donato la divinità ad altri esseri? Forse per esserne aiutato nel grande còmpito di dirigere l'universo? Ma che bisogno vi poteva essere di ciò, se il mondo o era *ab aeterno*, come volle Pitagora, o venne fatto da un essere ragionevole, come disse Platone? Del resto questi uomini si lodano per aver trovato le cose utili alla vita, ma non le hanno create, perchè già c'erano. Si dirà egli che la divinizzazione fu un premio alle loro virtù? Ma, a dir vero, anzichè virtuosi, erano costoro pieni di vizi e piuttosto da cacciar giù nel Tartaro che accogliere nel Cielo. Ma mettiamo anche fossero buoni, o perchè allora non s'è dato lo

stesso premio a uomini lodatissimi come Socrate, Aristide, Temistocle, ecc.?

Di tutta questa dimostrazione ragionata a fil di logica, Minucio non ha nell'Ottavio che un punto solo, l'affermazione che i pretesi Dei erano uomini. E questa si contiene nel cap. 21 del dialogo, il quale fa seguito alla parte fisolofica del discorso di Ottavio e alla sentenza che le favole mitologiche erano tutte finzioni poetiche, da spiegarsi secondo la teoria di Evemero, della quale cita altri rappresentanti antichi come Prodico, Perseo, lo stesso Alessandro il Macedone. Connettesi con tale ordine di idee il ricordo di Saturno già uomo. E qui diversi riscontri:

a) Tertull. *Apol.* X: « Saturnum itaque, si quantum litterae docent, neque *Diodorus* Graecus aut *Thallus* neque *Cassius Severus* aut *Cornelius Nepos neque ullus commentator eiusmodi antiquitatem aliud quam hominem promulgaverunt...* ».

Min. *Oct.* 21, 3: « Saturnum enim... omnes scriptores vetustatis Graeci Romanique hominem prodiderunt. Scit hoc *Nepos* et *Cassius* in historia; et *Thallus* et *Diodorus* hoc loquuntur ».

È questo il passo che all' Ebert (1868) e a' suoi seguaci parve e pare dimostrativo della priorità di Minucio, per la ragione che il *Cassius Severus* di Tertulliano in luogo del semplice *Cassius* (ossia *Hemina*) è un errore, e per la presunzione che chi sbaglia copii. Se tale induzione sia giusta, vedremo in seguito. Per ora notiamo solo che Tertulliano aveva fatto lo stesso sbaglio in *Ad Nationes*, II, 12, scrivendo: *Legimus apud Cassium Severum, apud Cornelios Nepotem et Tacitum*, ecc.

b) Tertull. ibid.: « ... in qua (Italia) Saturnus post multas expeditiones *postque Attica hospitia* consedit, exceptus a Iano vel Iane ut Salii volunt. Mons quem incoluerat Saturnius dictus, *civitas quam depalaverat Saturnia* usque nunc est, tota denique Italia post Oenotriam Saturnia cognominabatur. Ab ipso primum *tabulae et imagine signatus nummus* et inde *aerario praesidet* ».

Min.: « Saturnus Creta profugus Italiam metu filii saevientis accesserat et Iani susceptus hospitio rudes illos homines et agrestes multa docuit ut Graeculus et politus, litteras imprimere, *nummos signare, instrumenta* conficere. Itaque latebram suam, quod tuto latuisset, vocari maluit Latium, et *urbem Saturniam* idem *de suo nomine* ut Ianiculum Ianus ad memoriam uterque posteritatis reliquerunt ».

c) « ... Si homo Saturnus utique ex homine, et quia ab homine, non utique de caelo et terra. Sed cuius parentes ignoti erant facile erat eorum filium dici quorum et omnes possumus videri. Quis enim non caelum ac terram matrem ac

« ... Homo igitur utique qui fugit, homo utique qui latuit, et pater hominis et natus ex homine. Terrae enim vel caeli filius (*sc.* est dictus) quod apud Italos esset ignotis parentibus proditus, ut in hodiernum inopinato visos

patrem venerationis et honoris gratia appellet? vel ex consuetudine humana, qua ignoti vel ex inopinato adparentes de caelo supervenisse dicuntur. Proinde Saturno repentino utique caelitem contigit dici; nam et terrae filios vulgus vocat quorum genus incertum est ».

caelo missos, ignobiles et ignotos terrae filios nominamus ».

d) « Etiam Iovem ostendemus tam hominem quam ex homine, et deinceps totum generis examen tam mortale quam seminis sui par. »

« Eius filius Iuppiter Cretae excluso parente regnavit, illic obiit, illic filios habuit; adhuc antrum Iovis visitur et sepulcrum eius ostenditur et ipsis sacris suis humanitatis arguitur ».

e) « Nunc ego per singulos decurram? .. Otiosum est etiam titulos persequi ».

« ... Otiosum est ire per singulos ».

f) « totum *generis examen* ... ».

21, 4: « Saturnum principem huius *generis et examinis* ».

Per la divinizzazione dopo morte, Minucio ha considerazioni diverse dai ragionamenti di Tertulliano. Ricorda Romolo fatto Dio per lo spergiuro di Procolo, e il re Giuba per il consenso dei Mauri; furono consacrati Dei come si consacrano gli altri re, non per attestare la divinità loro, ma per onorare la potestà che hanno esercitato in terra. Queste stesse persone che si divinizzano, dice, non ne vorrebbero sapere, e sebbene già vecchi declinano quell'onore. Rileva poi l'assurdo di far Dei esseri già morti o nati destinati a morire. E perchè non nascono ora più Dei? Forse s'è fatto vecchio Giove o s'è esaurita Giunone? O non è da dire anzi che è cessata questa generazione perchè nessuno ci crede più? E del resto se si creassero nuovi Dei, i quali di poi non potrebbero morire, s'avrebbero più Dei che uomini, da non poter essere più contenuti nè in cielo, nè nell'aria, nè sulla terra.

Tutte queste riflessioni di Minucio sono differenti da quelle che fa Tertulliano; sicchè in questo punto non vi possono essere riscontri (1).

(1) Però confronta:

Ad Nationes 1, XVII fine: « ... qui deum Caesarem dicitis et deridetis dicendo quod non est, et maledicitis quia non vult esse quod dicitis. Mavult enim vivere quam deus fieri.

Min. 21, 10: « Invitis his hoc nomen adscribitur: optant in homine perseverare, fieri se deos metuunt, etsi iam senes nolunt ».

§ 5. — *Degli idoli, delle irriverenti leggende intorno agli Dei, degli scandali pagani.*

Nel capitolo XII Tertulliano passa a considerare che cosa sieno effettivamente i supposti Dei pagani. E prima parla dei loro simulacri, i quali son fatti di materia identica a quella dei vasi e strumenti comuni, o forse dai vasi medesimi artisticamente elaborati. Son dunque Dei foggiati per mezzo di battiture, di raschiature, di arroventature; proprio il trattamento che si fa ai Cristiani, di che questi possono avere qualche conforto. Se non che questi Dei non sentono i maltrattamenti della loro fabbricazione, come non sentono gli ossequî dei loro fedeli. Tali statue di morti, cui intendono solo gli uccelli e i topi e i ragni, non è egli giusto non adorare? Come sembrerà che offendiamo tali esseri, mentre siam certi che non esistono affatto?

Riflessioni analoghe fa Minucio nei capitoli 23 e 24. Detto delle favole mitologiche irriverenti e corrompitrici, nota che le immagini di tali Dei adora il volgo, più abbagliato dal fulgore dell'oro e dell'argento che ispirato da fede vera; e richiama l'attenzione sul fatto che tali simulacri sono formati dalla mano d'un artista, e se di legno, forse reliquia di un rogo o di una forca; sono sospesi e lavorati con l'accetta e la pialla, se d'oro o d'argento, magari tolto da vaso immondo, sono pesti, liquefatti, contusi tra il martello e l'incudine, ecc.

Ecco riscontri:

a) Tertull. *Apol.* XII: « reprehendo... materias sorores esse vasculorum instrumentorumque communium... vel ex isdem vasculis et instrumentis... ».	Min. 23, 12: ... deus aereus vel argenteus de immundo vasculo, *ut accicipimus factum Aegyptio regi* (Amasi, Erodoto, II, 172) conflatur, tunditur malleis et incudibus figuratur... ».
b) « ... quasi fatum *consecratione* mutantes... ».	« ...nisi forte nondum deus saxum est vel lignum vel argentum. Quando igitur hic nascitur? ecce funditur, fabricatur, sculpitur, nondum deus est; ecce plumbatur construitur, erigitur, nec adhuc deus est; ecce ornatur *consecratur* oratur, tunc postremo deus est, cum homo illum voluit et dedicavit ».
c) « Plane non sentiunt has *iniurias* et contumelias *fabricationis suae* dei vestri sicut nec *obsequia* ».	« ... nec sentit (lapideus deus) suae *nativitatis iniuriam* ita ut nec postea, de vestra *veneratione* culturam ».

d) « Statuas .... milvi et mures et araneae intellegunt.... ».

« ... Quam acute de diis vestris animalia muta naturaliter iudicant! mures, hirundines, milvi non sentire eos sciunt; rodunt inculcant insident, ac, nisi abigatis, in ipso dei vestri ore nidificant; ... araneae vero faciem eius intexunt et de ipso capite sua fila suspendunt. Vos tergetis mundatis eraditis et illos quos facitis, protegitis et timetis ».

Si noti qui la maggior quantità di particolari in Minucio, il che come deva spiegarsi diremo in seguito. Tertulliano invece è poi solo nel notare (cap. XIII) che i pagani stessi prendono a gioco (*illudunt*) e offendono le loro divività, non riconoscendo tutti le stesse, e trattando alcuni Dei come i Lari domestici con compre-vendite, pignoramenti, incanti, tal quale s'usa per le case cui sono annessi, altre volte tsasformando, poniamo, un Saturno in una pentola e una Minerva in un mestolo.

Di nuovo entrambi ricordano, di passata, le strane cerimonie del culto pagano (Tertull. cap. XIV in., Min. cap. 24, 3) e rilevano le invereconde leggende dai poeti ripetute intorno agli Dei, auspice Omero, e l'aver gli Dei combattuto o pei Greci o pei Troiani, e Venere ferita, e Marte incarcerato, e Giove liberato per opera di Briareo, ecc., ecc.

e) Tertull.: « Quanta invenio ludibria! deos inter se propter Troianos et Achivos ut gladiatorum *paria congressos* depugnasse, *Venerem* humana sagitta *sauciatam*, quod filium suum Aenean paene interfectum ab eodem Diomede rapere vellet, *Martem* tredecim mensibus *in vinculis* paene consumptum, *Iovem* ne eandem vim a ceteris caelitibus experiretur, opera cuiusdam monstri *liberatum*, et nunc *flentem Sarpedonis casum*, nunc fœde subantem in sororem sub commemoratione non ita dilectarum iampridem amicarum ».

Min. 23, 3: « hic enim (*Homerus*) praecipuus bello Troico deos vestros, etsi ludos facit, tamen in hominum rebus et actibus miscuit, hic *eorum paria composuit, sauciavit Venerem, Martem vinxit* vulneravit fugavit. *Iovem* narrat Briareo *liberatum*, ne a diis ceteris ligaretur, *et Sarpedonem* filium, quoniam morti non poterat eripere, cruentis imbribus *flevisse*, et loro Veneris inlectum flagrantius quam in adulteras soleat cum Iunone uxore concumbere ».

L'esempio d'Omero indusse altri poeti a irriverenti invenzioni:

f) « Quis non poeta ex auctoritate principis sui dedecorator invenitur Deorum? Hic Apollinem Admeto regi pascendis pecoribus addicit, ille Neptuni structorias operas Laomedonti locat. Est et ille de lyricis (Pindarum dico) qui

« ... Alibi Hercules stercora egerit, et Apollo Admeto pecus pascit. Laomedonti vero muros Neptunus instituit (forse: construit) nec mercedem operis infelix structor accipit. Illic (Vulcanus, aggiunge l'Ursinus) Iovis fulmen cum

Aesculapium canit avaritiae merito, quia avaritiam nocenter exercebat, fulmine iudicatum. Malus Iuppiter si fulmen illius est, impius in nepotem, invidus in artificem ».

Aeneae armis in incude fabricatur, cum caelum et fulmina et fulgura longe ante fuerint quam Iuppiter in Creta nasceretur ... ».

Dal contesto di Tertulliano apparirebbe ch'egli attribuisse le leggende di Apollo pastore presso Admeto e di Posidone operaio al soldo di Laomedonte ad altri poeti che ad Omero, mentre è noto che già in Omero vi è un cenno di queste leggende (Il. *B.*, 766 e *Φ* 447). Ma forse Tertulliano aveva in mente ulteriori elaborazioni di dette leggende forse in drammi (ad es., per Apollo pastore, l'Alcestide d'Euripide), come dopo fa espressa menzione di Pindaro. In Minucio invece tutte le ricordate leggende par si attribuiscano ancora ad Omero, il che viene a essere inesatto per il racconto di Ercole che scopa le stalle d'Augia, in Omero non menzionato, e per il ricordo delle armi di Enea opera di Vulcano, tolto da Virgilio non da Omero [1].

In connessione col precedente argomento, Tertulliano ricorda ancora le irriverenze contro gli Dei scritte dai filosofi, specie dai cinici (tra cui pone Varrone, che chiama « il Cinico Romano » e a cui rimprovera l'aver introdotto *ter centos Joves sive Jupitros sine capitibus*), e quelle peggiori contenute nei mimi (cap. XV) e nella letteratura istrionica, aggravati dalla circostanza che gli istrioni spesso rappresentano essi stessi la divinità, e, dice: *vidimus aliquando castratum Attin, illum Deum ex Pessinunte, et qui vivus ardebat Herculem induerat.* Di tutto ciò nulla in Minucio. Invece di nuovo vanno di conserva nel rinfacciare al paganesimo i sacerdoti corrotti e corruttori.

g) *Apol.* XV: « ... in templis *adulteria componi, inter aras lenocinia tractari,* in ipsis *plerumque aedituorum* et sacerdotum tabernaculis sub isdem vittis et apicibus et purpuris thure *flagrante libidinem expungi* ... ».

Oct. 25, 10: dopo ricordati i molti incesti delle Vestali, continua: « ubi autem magis a sacerdotibus quam *inter aras* et delubra condicuntur stupra, *tractantur lenocinia, adulteria meditantur?* frequentius denique in aedituorum cellulis quam in ipsis lupanaribus *flagrans libido defungitur* ».

Si avverta nel latino di Minucio il *meditantur* usato passivamente con una ripetizione inutile di concetto dopo il *condicuntur stupra;* si noti

[1] Salvo se l'*alibi* di Minucio voglia interpretarsi: « presso altri autori ». Ma tale interpretazione ripugna al contesto, perchè poco di poi, ricordato ancora l'adulterio di Marte e Venere, e i rapporti di Giove e Ganimede, soggiunge: *quae omnia in hoc* (scil. *Homero*) *prodita ut vitiis hominum quaedam auctoritas pararetur.*

pure l'esagerazione del *frequentius quam in ipsis lupanaribus* che guasta il concetto espresso dal *plerumque* di Tertulliano; in terzo luogo si avverta l'epiteto *flagrans* attribuito alla *libido*, in luogo del *thure flagrante* così significativo di Tertulliano. Infine quel *defungitur*, usato assolutamente, e con soggetto di cosa in senso di « si sfoga » o in quello passivo di « viene saziata » è tanto poco giustificato da altri esempi di scrittori latini (1), che fa pensare a un errore del testo. Forse in luogo di *defungitur*, va letto: *expungitur*.

§ 6. — *Dell'adorazione d'una testa d'asino e del culto della Croce.*

Tertulliano dopo le cose dette, si dispone a venire alla parte positiva della sua Apologia, ma prima confuta ancora (cap. XVI) le dicerie sparse sul conto de' Cristiani, che essi adorassero una testa d'asino e avessero in venerazione la Croce. Quanto alla prima, ne attribuisce l'origine a Tacito, che avendo narrato nel quinto delle Storie l'esodo degli Ebrei dall'Egitto, e la sete patita nel deserto, e il fatto che una fontana era stata indicata da alcuni asini selvatici, aveva soggiunto che gli Ebrei grati a queste bestie del beneficio ricevuto avevano preso a venerarle. Di poi la stessa cosa sarebbe stata attribuita ai Cristiani come setta affine ai Giudei. Eppure, dice Tertulliano, lo stesso Tacito narra bene che quando Pompeo presa Gerusalemme entrò nel tempio, non vi trovò alcun simulacro. Piuttosto ai pagani possono i Cristiani rinfacciare che i giumenti e gli asini intieri venerano insieme colla dea Epona. Quest'ultimo punto, e solo questo, trovasi anche in Minucio al cap. 28, 7, onde può riscontrarsi:

a) Tertull. *Apol.* XVI: « Vos tamen non negabitis et iumenta omnia et *totos cantherios cum sua Epona* coli a vobis » (cfr. *ad Nationes* I, XI: « sane vos *totos asinos* colitis et cum *sua Epona* et omnia iumenta et pecora et bestias quae perinde cum suis praesepibus *consecratis* »).

Min. 28, 7: « ... vos et *totos asinos* in stabulis *cum vestra* [*vel*] *Epona consecratis*, et eosdem asinos cum Iside religiose decoratis ».

(1) Impersonalmente trovasi usato *defungor* in Ter. *Adelph.*, 507: *utinam hic sit modo defunctum*, « purchè la finisca qui »; e con soggetto di cosa può ricordarsi il *barbiton defunctum bello* di Orazio, C. 3, 26, 3 « la lira ha finito le sue battaglie d'amore ». Abbastanza frequente è il *defungor* usato assolutamente ma con soggetto personale come in Ter. *Phorm.*, 1022: *cupio misera in hac re iam defungier* e in Ovid. *Am.*, 2, 9, 24: *me quoque qui toties merui sub amore puellae, defunctum placide vivere tempus erat.* Sempre *defungi* ha senso di « finire la parte sua, esaurire il proprio mandato ».

Il ricordo degli asini nel culto d'Iside è solo minuciano, e si aggiunge ancora menzione di altri culti strani, come quello del bue Api e di altre bestie venerate dagli Egiziani (forse dal *De Nat. Deor.* di Cicerone 1, 82 e 3, 47).

Quanto al culto della Croce, osserva Tertulliano che anche i pagani adorano i loro idoli di legno; sarà dunque question di linee, ma la materia è la stessa, sarà question di forma, ma è sempre il corpo del creduto Dio. Del resto, dice, le immagini in forma di semplice palo della Pallade Attica e della Cerere Faria, che gran differenza hanno dal legno della croce? poichè ogni palo piantato verticalmente è una parte della croce. Poi gli statuari, quando fabbricano un Dio, si servono d'uno scheletro ligneo a croce, tale in fondo essendo la figura del corpo umano; e un sopporto di legno della stessa foggia usasi pure nei trofei e nelle insegne militari. Minucio parla di ciò nel cap. 29, 6-8. Ecco alcuni riscontri:

b) Tertull.: « Qui crucis nos religiosos putat, consecraneus (= *correligionario*) erit noster. Cum lignum aliquod propitiatur, viderit habitus dum materiae qualitas eadem sit, viderit forma dum id ipsum Dei corpus sit... Diximus originem deorum vestrorum a plastis de cruce induci » (allusione a *Ad Nationes* I, 12, dove la fabbricazione degli idoli con uno scheletro ligneo a forma di croce è ampiamente descritta). « Sed et Victorias adoratis cum in tropaeis cruces intestina sint tropaeorum. Religio Romanorum tota castrensis signa veneratur... Omnes illi imaginum suggestus in signis *monilia crucum* sunt; siphara illa *vexillorum* et *cantabrorum* stolae crucum sunt. Laudo diligentiam. Noluistis incultas et nudas cruces consecrare ».

c) *Ad Nationes* I, 12: « Si statueris hominem manibus expansis, imaginem crucis feceris ».

Min.: « Cruces ... nec colimus nec optamus. Vos sane qui ligneos deos consecratis cruces ligneas ut *deorum vestrorum partes* forsitan adoratis ».

« Nam et signa et *cantabra* et *vexilla* castrorum *quid aliunt quam* inauratae cruces *sunt* et ornatae? tropaea vestra victricia non tantum simplicis crucis faciem verum et adfixi hominis imitantur ».

« Signum sane crucis naturaliter visimus in navi cum velis tumentibus vehitur, cum *expansis* palmulis labitur; et, cum erigitur iugum, crucis signum est; et cum *homo porrectis manibus* deum pura mente veneratur ».

Tertulliano poi parla ancora della venerazione del Sole attribuita da alcuni ai Cristiani per l'uso loro di pregare rivolti ad Oriente. Ma anche questo, dice, non è rimprovero che si possa fare ai Cristiani,

praticando anche i pagani la preghiera al levar del sole. E se i Cristiani fanno festa il giorno del sole (la domenica), fanno ciò per ben altra causa che la religione del sole: pure i pagani nel dì di Saturno (il sabato) si davano all'ozio e al mangiare, scimiottando, a sproposito, i Giudei. Di ciò nulla in Minucio.

Infine nell'Apologetico ricordasi la pittura da un miserabile mulattiere messa in pubblico, a Roma, rappresentante una figura umana con orecchie d'asino, e l'un dei due piedi ungulato, vestito di toga e con un libro in mano, appostavi la iscrizione: *Deus Christianorum ὀνοκοιήτης*. Era un Giudeo l'autore di questo indecente scherzo (*ad Nat.* 1, 14); e la gente ci credette e per tutta la città scorreva sulle bocche quell' *Onocoetes*. Ma di tali mostri, soggiunge, veneransi più fra i pagani che tra cristiani; chè essi hanno accolto tra i loro Dei esseri con testa di cane e di leone, e corna di capri e d'ariete, e coda di serpenti, alati le spalle o i piedi. Un fuggevole ricordo di tali mostri è anche in Minucio, che del resto si tace:

d) Tertull.: « Illi debebant adorare statim biforme numen, quia et *canino* et *leonino capite commixtos*, et de *capro* et de ariete cornutos, et a lumbis hircos et a cruribus serpentes et planta vel tergo alites deos receperunt ».

Min. 28, 7: « item boum capita et capita vervecum et immolatis et colitis, *de capro etiam* et *de homine mixtos Deos* et *leonum et canum* vultu deos dedicatis ».

Solo è invece Minucio a scagionare i Cristiani dell'accusa di adorare *sacerdotis virilia;* alla quale occasione ritorce contro gli avversari la taccia di impudicizia, ricordando le licenze sessuali onde quei cinedi si disonoravano.

§ 7. — *Del Dio unico e vero.*

Ma venendo omai alla parte positiva della dottrina, Tertulliano nel cap. XVII della sua opera celebra il Dio unico, creatore del cosmo, invisibile sebben si veda, incomprensibile sebbene in via di grazia divenga presente, inestimabile sebbene coll'umano sentimento si stimi. E in quanto si vede, si comprende, si stima, Egli è minore dei nostri occhi, delle nostre mani, dei nostri sensi; ma in quanto immenso, a sè solo è noto. Così la sua stessa grandezza lo rende noto e ignoto insieme a noi. Ecco appunto il gran delitto, consistente nel non voler riconoscere Dio, mentre non si può ignorare. Non lo attestano le sue opere? non lo attesta la stessa anima? la quale sebbene

incarcerata nel corpo, svigorita dalla concupiscenza, fatta ancella di falsi Dei, pure quando rientra in sè e sente la sua sanità naturale, esce fuori in esclamazioni, quali: « Dio buono e grande! », e: « ci sia propizio Iddio! », e: « Dio vede », e: « a Dio ti raccomando » e simili; e queste cose, esclama, non rivolta al Campidoglio, ma al Cielo, sede naturale del Dio vivo. In Minucio la parte positiva del discorso, per quel che riguarda la filosofia o teologia razionale, precede la parte polemica o negativa. Del Dio unico parla Ottavio in principio del suo discorso, e nel cap. 18, 7 trovansi diversi luoghi paralleli a passi di Tertulliano. Eccoli:

a) Tertull.: «... deus... totam molem istam... *verbo* quo *iussit, ratione* qua *disposuit, virtute* qua potuit de nihilo expressit ».

Min.: « qui (Deus) universa quaecumque sunt *verbo iubet, ratione dispensat, virtute* consummat ».

Per il *dispensare* in confronto col *disponere*, vedi Cic. *Orat.* 1, 31: *inventa non solum ordine sed etiam momento quodam atque iudicio dispensare atque disponere.*

b) « Invisibilis est... incomprehensibilis... inaestimabilis ».

18, 8: « hic non videri potest... nec comprendi potest... nec aestimari ».

c) « ... quod immensum est, *soli sibi notus* est ».

« Immensus et *soli sibi tantus quantus est notus* ».

d) « Anima... cum sanitatem suam patitur, deum nominat... ' Deus bonus et magnus ' et ' quod Deus dederit ' omnium vox est. Iudicem quoque contestatur illum ' Deus videt ' et ' Deo commendo, et ' Deus mihi reddet '. O testimonium animae naturaliter Christianae! Denique pronuntians haec non ad Capitolium sed ad caelum respicit ».

« Audio vulgus; cum ad caelum manus tendunt, nihil aliud quam ' o Deus ' dicunt et ' Deus magnus est ' et ' Deus verus est ' et ' si Deus dederit '. Vulgi iste naturalis sermo est an Christiani confidentis oratio? »

Su questo tema dell'anima naturalmente cristiana è noto che Tertulliano scrisse più tardi un opuscoletto a parte intitolato appunto *De testimonio animae*, dove le stesse idee sono esposte con maggiore ampiezza ed efficacia.

§ 8. — *Fonti letterarie del Cristianesimo — Cristo Dio e uomo.*

I capitoli XVIII e XIX dell'Apologetico sono importanti per le indicazioni delle fonti letterarie della dottrina cristiana. Ricordati i primi storici ispirati dall'Ebraismo e i profeti e i libri ebraici tradotti

in greco dai Settandue per suggerimento di Demetrio Falereo al tempo di Tolomeo Filadelfo (1ª metà del 3° sec. av. C.), ricordata l'antichità dei primi scrittori ebraici molto maggiore di qualsiasi memoria greca, e fatto anche un cenno di altre fonti storiche greche, egiziane, caldee, fenicie fino a Giuseppe Ebreo, notata la concordia e completezza delle profezie che prenunziarono gli avvenimenti secondo verità, e hanno acquistata autorità sicura anche per le cose ancora da venire (cap. XX), Tertulliano espone nel cap. XXI la dottrina di Cristo uomo e Dio. La teoria della Trinità divina in unità di sostanza è qui già chiaramente formolata, e confermasi l'idea del *λόγος*, o parola o ragion divina artefice dell'universo, con testimonianze di antichi filosofi. Poi si riassume la storia di Gesù e ricordasi la divulgazione della dottrina di lui fatta dagli Apostoli, fino alla persecuzione neroniana. Ecco dunque, conchiude, qual'è la nostra fede, che noi sosteniamo anche fra i tormenti: *Deum colimus per Christum*. Cristo è uomo ma in lui e per lui Dio vuol essere riconosciuto e adorato.

Di questa, che è la sostanza del Cristianesimo, Minucio tace affatto; non nomina neppur Cristo, pur parlando a ogni piè sospinto de' Cristiani. È questo il lato debole dell'Ottavio. Solo in un punto evvi una non chiara allusione alle dottrine dell'uomo-Dio, cap. 29, 2, ove per iscagionare i correligionari dall'accusa di venerare un delinquente dice: « molto siete lungi dal vero, se ritenete si creda da noi *deum aut meruisse noxium aut potuisse terrenum*, che un Dio o si rendesse colpevole da meritar supplizio o potesse come cosa terrena subirlo »; parole non abbastanza chiare nel testo latino, e che diedero luogo a ben disparate interpretazioni. Minucio in questo luogo è rimasto inferiore a sè stesso, nè s'avvide come questa dottrina fondamentale meritava più ampio svolgimento in una difesa del resto eloquente e sentita della nuova religione.

§ 9. — *Dell'esistenza degli spiriti, buoni e cattivi.*

Continuando Tertulliano la esposizione sua, nei capitoli XXII-XXIV parla dell'esistenza di sostanze spirituali, esistenza ammessa già dai filosofi e poeti antichi come dal volgo; e, ricordata la caduta di alcuni angeli e l'origine dei demoni, parla dell'opera di costoro tutta rivolta a dannar l'uomo; son essi che eccitano le più strane passioni e pazzi capricci e corruttele dell'anima; son essi che ingenerano la fede negli Dei falsi e bugiardi, e, colla loro rapidità di movimenti e

parziale notizia del vero anche futuro, ispirano oracoli e vati, e in tutto contribuiscono a ingenerare inganni e deviar la mente dal vero Dio. I miracoli dei maghi son da loro; da loro spesso i sogni e ogni specie di divinazione. La più bella prova di ciò, dice Tertulliano, è questa che se uno invaso da un demone si trovi in faccia a un Cristiano, e questi dia ordine al demone di parlare, quegli senz'altro si confesserà quel che è; e così pure quelli che son creduti invasi da un Dio, in presenza d'un cristiano confessano di essere nient'altro che demoni. Il nome di Cristo basta ad atterrire questi esseri; una prova di più che il nostro è l'unico Dio e vero, e che non esistono gli Dei pagani. Sicchè si vede quanto poca regga l'accusa di lesa religione romana, mentre di vera irreligiosità si macchiano gli avversari coll'adorare i falsi Dei, e diversi nelle diverse regioni, e altresì coll'impedire a noi il culto del vero Dio.

Tali pensieri trovansi su per giù anche in Minucio. Cominciando dal cap. 26, 7, Ottavio discorre degli spiriti mali, degradati dalla loro primiera innocenza e tutti intenti a perdere anche gli altri. Tale discorso continua pel rimanente del cap. 26 e per tutto il seguente, offrendo varî luoghi paralleli a Tertulliano.

a) Tertull. *Apolog.* XXII: « Sciunt daemones philosophi, Socrate ipso ad daemonii arbitrium exspectante. Quidni? cum et ipsi daemonium a pueritia adhaesisse dicatur, dehortatorium plane a bono. Omnes *sciunt poetae* ».

Min. 26, 9: « eos spiritus daemones esse *poetae sciunt*, philosophi disserunt, *Socrates* novit, qui *ad nutum et arbitrium adsidentis* sibi daemonis vel declinabat negotia vel petebat ».

Il demonio socratico è da Tertulliano giustamente detto *dehortatorium a bono;* meno esattamente Minucio gli attribuisce efficacia e positiva e negativa contro la nota verità storica.

b) « Quid ergo de ceteris ingeniis vel etiam viribus fallaciae spiritalis edisseram? *phantasmata Castorum,* et aquam cribro gestatam, et navem *cingulo promotam,* et barbam tactu inrufatam, ut numina lapides crederentur et deus verus non quaereretur? »

Min. 27, 4: « de ipsis (daemonibus) etiam illa quae paullo ante tibi dicta sunt, ut Iuppiter ludos repeteret ex somnio, ut *cum equis Castores viderentur, ut cingulum matronae navicula* sequeretur » (cfr. c. 7, 3).

Tali esempi di miracoli erano conosciuti volgarmente dai libri relativi all'arte divinatoria, e in riassunti dottrinali non fa meraviglia di veder citati or gli uni or gli altri.

c) Tertull.: « Iussus a quolibet christiano loqui spiritus ille tam se daemonem *confitebitur* de vero quam alibi dominum de falso ».

.... sciunt pleraque pars vestrum ipsos daemonas de se met ipsis *confiteri*, quotiens a nobis tormentis verborum et orationis incendiis de corporibus exiguntur ».

d) « Aeque producatur aliquis ex his qui de deo pati existimantur... Ista ipsa Virgo caelestis pluviarum pollicitatrix, ipse iste Aesculapius medicinarum demonstrator... nisi se daemones confessi fuerint Christiano mentiri non audentes etc. ... ».

« Ipse Saturnus et Serapis et Iuppiter... victi dolore quod sunt eloquuntur ... ».

e) « ... vobis praesentibus erubescentes. Credite illis, cum verum de se loquuntur, qui mentientibus creditis. Nemo ad suum *dedecus* mentitur, quin potius ad honorem ».

« ... nec utique *in turpitudinem sui*, nonnullis praesertim vestrum adsistentibus *mentiuntur*. Ipsis testibus esse eos daemonas credite fassis ».

f) « ... de corporibus nostro imperio excedunt *inviti et dolentes* ».

« ... adiurati per deum verum et solum *inviti miseri* corporibus inhorrescunt et... exsiliunt ».

Un altro riscontro ancora notasi volgendo l'occhio al cap. XXVII di Tertulliano ove si riprende il discorso degli angeli e dei demoni.

g) « Licet subiecta sit nobis tota vis daemonum et eiusmodi spirituum, ut nequam tamen servi metu nonnunquam contumaciam miscent, et laedere gestiunt quos alias verentur. Odium enim etiam timor spirat ».

« Inserti mentibus imperitorum odium nostri serunt occulte per timorem; naturale enim est et odisse quem timeas et quem oderis infestare si possis ».

In Tertulliano sono i demoni che temendo i Cristiani, appunto per ciò cercano di offenderli, perchè il timore partorisce odio. In Minucio si fa che i demoni insinuino nei pagani l'odio contro i Cristiani per mezzo del timore. Ma ciò, si noti, è meno naturale, perchè i pagani non avevano nessuna ragione di temere i Cristiani. Li odiavano invece senza conoscere la loro dottrina; ma ciò non ha a che fare col timore. Non a proposito dunque Minucio fece sua quest'osservazione psicologica dell'odio figlio del timore.

Infine a riguardo della varietà politeistica, nel cap. XXIV Tertulliano ricorda le bestie venerate in Egitto; e qui è da fare un raffronto con Minucio cap. 28, 8.

h) Tertull. XXIV: « Aegyptiis permissa est tam vanae superstitionis potestas avibus et bestiis consecrandis et *capite damnandis qui aliquem huiusmodi deum occiderint* ».

Min.: « nec eorum (Aegyptiorum) sacra damnatis instituta serpentibus, crocodilis, belluis ceteris et *avibus* et piscibus, *quorum aliquem deum si quis occiderit* etiam capite punitur ».

§ 10. — *Se Roma dovesse proprio la sua grandezza alla religione tradizionale.*

Una delle ragioni che i pagani opponevano più frequentemente alle censure dei loro Dei fatte dai seguaci del Cristo, era questa che a buon conto Roma doveva la sua grandezza alla religiosità tradizionale e al rispetto degli Dei e delle cerimonie istituite in loro onore. Di questa idea appunto si fa interprete Cecilio Natale presso Minucio nel suo discorso in difesa del paganesimo, capitoli 6 e 7. I Cristiani dovettero ribattere queste ragioni, mostrando che Roma se era grande non doveva nulla ai falsi Dei. Tertulliano svolge questo punto nel capitolo XXV dell'Apologetico. Con ironia comincia a chiedere se Dei quali Stercolo e Mutuno e Larentina hanno potuto promuovere l'imperio; poichè, dice, non è da supporre che Dei forestieri, come la Gran Madre, favorissero Roma, a detrimento dei loro fedeli indigeni. Del resto, soggiunge, molti Dei romani furono prima re; da chi ebbero la podestà regia? Forse da qualche Stercolo. E il potere di Roma già era, molto prima che si costituisse il culto ufficiale, e che di idoli greci ed etruschi fosse inondata la città. Ma poi tutta la storia romana è prova di irreligiosità piuttostochè di religiosità. Guerre e conquiste di città come si fanno senza ingiuria agli Dei, senza distruzione di templi e stragi di cittadini e di sacerdoti, e rapine di ricchezze sacre e profane? E come può essere che gli Dei delle città vinte tollerino poi d'essere adorati dai conquistatori? Non possono dunque essersi fatti grandi per merito della religione quelli che crebbero coll'offenderla o crescendo l'offesero.

Anche Ottavio in Minucio, cap. 25, svolge questi pensieri, ricordando le scelleratezze compiute da Romolo in poi, e mostrando la improbabilità che i Romani siano stati aiutati dai loro Dei vernacoli come Quirino, Pico, Tiberino, Conso, Pilunno, Volunno, Cloacina, il *Pavor* e il *Pallor*, la Febbre, Acca Laurenzia e Flora; tanto meno li aiutarono gli Dei forestieri come Marte Tracio, Giove Cretese, Giunone o Argiva o Samia o Punica che dir si voglia, Diana Taurica, la madre Idea, o le non divinità ma mostruosità egiziane, (ricordi attinti a Cicerone e Seneca, v. ediz. Waltzing, pag. 185). Ecco qualche riscontro con Tertulliano:

a) Tertull.: « Tot igitur sacrilegia Romanorum quot tropaea, tot de deis quot de gentibus *triumphi*, tot manubiae quot manent adhuc simulacra captivorum Deorum ».	Min. 25, 6: « totiens ergo Romanis *impiatum est* quotiens *triumphatum*, *tot de diis spolia quot de gentibus et tropaea* ».

b) « Omne regnum vel imperium bellis quaeritur et victoriis propagatur. Porro bella et victoriae captis et *eversis* plurimum urbibus constant. Id negotium sine deorum iniuria non est. Eadem strages moenium et *templorum* pares caedes civium et *sacerdotum*, nec dissimiles rapinae sacrarum divitiarum et profanarum ».

« ... civitates proximas *evertere* cum templis et altaribus ... disciplina communis est. Ita quicquid Romani tenent colunt possident, audaciae praeda est: templa omnia de manubiis, *i. e.* de ruinis urbium, de spoliis deorum, de *caedibus sacerdotum*. Hoc insultare et inludere est.... adorare quae manu ceperis, sacrilegium est consecrare non numina ».

c) Tertull. c. XXVI: « Videte igitur ne ille regna *dispenset* cuius est et orbis qui regnatur et homo ipse qui regnat... Regnaverunt et Babylonii ante *pontifices* et Medi ante XVviros et Aegyptii ante *Salios* et Assyrii ante Lupercos, et Amazones ante Virgines *Vestales* ».

Min. 25, 12: « ante eos (Romanos) deo *dispensante* diu regna tenuerunt Assyrii, Medi, Persae, Graeci etiam et Aegyptii, cum *pontifices* et arvales et *salios* et *vestales* et augures non haberent nec pullos caveas reclusos quorum cibo vel fastidio reip. summa regeretur ».

§ 11. — *Del culto verso gl' Imperatori.*

Per non volere i Cristiani sacrificare agli idoli, erano tacciati sì di irreligiosità, ma non potevano essere processati per questo, essendo ciascuno libero di avere, come gli piaccia, favorevoli o sfavorevoli gli Dei. Formale accusa invece si moveva loro per non volere sacrificare in onore dell' imperatore divinizzato, e chiamavan questo *lesa maestà.* Di ciò parla Tertulliano nel cap. XXVIII. La cosa si capisce, dic'egli; voi avete più paura e usate furbescamente più riguardi a Cesare che a Giove stesso in Cielo. In fondo avete ragione; perchè un vivo val più d'un morto. Ma commettete voi in questo colpa d' irreligiosità, dando la preferenza a una dominazione umana; e più presto si spergiura da voi per tutti gli Dei che per il solo genio di Cesare.

A questo punto è a notare una lieve somiglianza col discorso di Ottavio presso Minucio, là dove rimprovera i pagani del prestar culto divino ad un uomo, e dell' invocare un nume che non c' è; pure, dice, è per loro più sicuro spergiurare per il genio di Giove che per quello del re.

a) Tertull. c. XXVIII: « citius denique apud vos per omnes Deos quam per unum genium Caesaris peieratur ».

Min. 29, 5: « et est eis tutius per Iovis genium peierare quam regis ».

§ 12. — *Delle preghiere cristiane e dei rapporti fra Cristiani.*

Segue in Tertulliano un gruppo di capitoli bellissimi, dal XXIX al XXXIV, in cui con calorosa eloquenza si fa vedere quanto più onesti ed efficaci voti facessero i Cristiani pregando per la salute dell' imperatore il Dio uno e vero, e a chi solo può dare chiedendo per lui lunga vita, securo imperio, casa tranquilla, forte esercito, senato fedele, popolo probo, mondo quieto; e ciò non con apparati di culto esterno, ma con sincerità d'anima e innocenza di vita (cap. XXX). I Cristiani, dice, hanno imparato dal loro Maestro a pregare anche per i nemici e i persecutori (cap. XXXI); e nel far voti per la diuturnità dell'impero, sanno di ritardare quel cataclisma che minaccia all'orbe universo la fine (cap. XXXII). Ma non possono chiamare Dio l'imperatore senza derisione di lui e ingiuria al vero Dio (cap. XXXIII e XXXIV). Perchè dunque saranno qualificati come « nemici pubblici »? Forse perchè si astengono dalle licenziose feste pubbliche celebrate a solennizzare qualche lieto avvenimento della casa imperiale? A buon conto, non dai Cristiani, ma dal novero dei Romani escono e i Cassii e i Nigri e gli Albini, cioè i ribelli all'autorità imperiale; i quali pure avevan preso manifesta parte alla feste pubbliche e ai pubblici voti per la salvezza dell' imperatore (cap. XXXV). La vera sudditanza e fede dovuta all'autorità sta nei buoni costumi e nei rapporti d'onestà quali noi Cristiani serbiamo con tutti (cap. XXXVI). Amando noi i nostri nemici, chi possiamo ancora odiare? Inibita a noi la vendetta, chi possiamo offendere? Quando mai i Cristiani pensarono a vendicarsi neppure del volgo che li malmenava, non rispettando nemmeno i morti? Eppur quanto facimente avrebber potuto preparare le loro vendette in segreto, o anche dichiarare aperta guerra, tanto numerosi essi già sono in tutte le città, nelle isole, nei municipî, nei campi militari, nel senato stesso e a corte! Potevano anche senz'armi pugnare, ritirandosi in qualche angolo remoto del mondo e lasciando dietro sè una spaventosa solitudine. Eppure ci avete chiamati « nemici del genere umano », anzichè « dell'errore umano » ! (cap. XXXVII). Che ragion vi era di non considerare la nostra setta come una *factio licita*, dal momento che non facciamo nulla che turbi la società, e produca divisioni, attriti, violenze? Una repubblica sola noi riconosciamo, il mondo. Ai vostri spettacoli rinunziamo, perchè ne conosciamo l'origine dalla falsa religione. In che v'offendiamo, se abbiamo altri gusti e piaceri? (cap. XXXVIII). L'unità della fede e della speranza ci unisce

e ci affratella. Ci aduniamo a pregare e a leggere i libri santi; ivi ci esortiamo a far bene, e ci rimproveriamo se manchiamo ai nostri doveri. Si contribuisce un tanto al mese per alimentare i poveri e sostenere le spese delle sepolture e dei derelitti. Il nostro mutuo amore dà noia agli avversari, perchè essi si odiano, noi siamo pronti a morire l'un per l'altro, quelli ad uccidersi l'un l'altro. Ci riconosciamo fratelli, perchè abbiamo lo stesso padre Iddio, e come si mescolano le nostre anime, così mettiamo in comune le sostanze. Tutto è da noi accomunato, salvo le mogli. Le nostre cene sono parche e denominate con parola significante « amore », e lì si prega prima di mangiare come dopo, e si canta, chi sa farlo, in onor di Dio. Che male c' è, o a chi torna di danno tutto ciò, da parlare di *factio illicita?* (cap. XXXIX).

A questo punto, il dialogo di Minucio offre qualche possibilità di riscontro con l'Apologetico. Giacchè, dopo confutata l'accusa di cene incestuose, Ottavio nel suo discorso prende subito a celebrare l'innocenza dei costumi cristiani, e qua e là il suo pensiero corre parallelo a quel di Tertulliano.

a) Tertull. c. XXXIX, fin.: « haec coitio Christianorum merito damnanda si quis de ea queritur eo titulo quo de factionibus querela est. In cuius perniciem aliquando convenimus? Hoc sumus *congregati* quod et dispersi, hoc universi quod et *singuli*, neminem laedentes, neminem contristantes ».

Min. 31, 6: « ... nec factiosi (così l'Herald; il cod. ha: 'fastidiosi') sumus, si omnes unum bonum sapimus eadem *congregati* quiete qua *singuli...* ».

b) « Sed eiusmodi vel maxime dilectionis operatio notam nobis inurit penes quosdam. Vide, inquiunt, ut invicem se diligant; ipsi enim invicem oderunt; et ut pro alterutro mori sint parati; ipsi enim ad occidendum alterutrum paratiores erunt. Sed et quod *fratres* nos vocamus, non alias opinor, insaniunt quam quod apud ipsos omne sanguinis nomen de affectione simulatum est. Fratres autem etiam vestri sumus... at quanto dignius *fratres* et dicuntur et habentur qui unum *patrem Deum* agnoverunt, qui unum spiritum biberunt sanctitatis, qui de uno utero ignorantiae eiusdem ad unam lucem exspiraverunt veritatis ».

« .... sic mutuo, quod doletis amore diligimus, quoniam odisse non novimus, sic nos, quod invidetis, *fratres* vocamus, ut unius dei parentis homines, ut consortes fidei, ut spei coheredes. Vos enim nec invicem adgnoscitis, et in mutua odia saevitis, nec fratres vos nisi sane ad parricidium recognoscitis ».

Altri riscontri parziali:

c) Tertull. c. XXX: « ei (Deo) offero *opimam* et maiorem *hostiam*... orationem de carne pudica, de anima innocenti, de spiritu sancto profectam ».

Min. 32, 3: « qui innocentiam colit Deo supplicat, qui iustitiam Deo libat... qui hominem periculo subripit, *opimam* (il cod. ha *optimam*) *victimam* caedit ».

d) Tertull. c. XXXVIII: « Aeque *spectaculis vestris* in tantum renuntiamus in quantum *originibus* eorum, quas *scimus de superstitione conceptas*, cum et ipsis rebus de quibus transiguntur *praetersumus*. Nihil est nobis dictu, visu, auditu cum *insania* circi, cum impudicitia theatri, cum atrocitate arenae, cum xysti vanitate ».

Id. 37, 11: « nos.. merito malis voluptatibus et pompis et *spectaculis vestris* abstinemus, quorum et *de sacris originem novimus*, et noxia blandimenta damnamus. Nam in ludis circensibus (così leggo io, il cod. ha: *currulibus*) quis non horreat populi in se rixantis *insaniam?* in gladiatoriis homicidii disciplinam? in scenicis etiam non minor furor et turpitudo prolixior; nunc enim mimus vel exponit adulteria vel monstrat, nunc enervis histrio amorem dum fingit infigit ».

§ 13. — *Dei disastri pubblici non imputabili ai Cristiani e della loro innocenza di vita.*

I capitoli XL e XLI dell'Apologetico contengono la confutazione dell'accusa che delle pubbliche calamità fossero causa i Cristiani, come s'andava già fin d'allora vociferando, e si seguitò a dire per molte generazioni. Tertulliano ricorda molti cataclismi, isole scomparse, terremoti e maremoti, e il diluvio, e l'incendio di Sodoma e Gomorra, disastri avvenuti tutti avanti al Cristianesimo. E col distruggersi delle città, dice, si distruggevano anche i templi degli Dei; prova che non veniva da loro ciò che anche a loro accadeva. Bensì il Dio unico e vero non poteva essere propizio a chi ne disconosceva i favori. Del resto, i mali ora sono minori di prima, e ciò è dovuto alle preghiere dei Cristiani che disarmano l'ira divina. Che se il nostro Dio permette i disastri anche a danno de' suoi cultori, ciò non ci stupisce nè sgomenta, aspirando noi a vita più alta e migliore. Di tutto questo in Minucio non v'è parola.

Altro titolo d'ingiurie contro i Cristiani era il ritenerli alieni dagli affari e disutili al commercio locale. Tertulliano dedicò a questo argomento i capitoli XLII e XLIII, dove fa vedere l'insussistenza di questo rimprovero. Vivevano bene i Cristiani come gli altri, servendosi e dei mercati e delle botteghe e delle officine e dei bagni pub-

blici. Che se si astenevano da certi usi, se non si coronavano di fiori la testa, se non intervenivano agli spettacoli, se non sovvenivano i templi pagani coi loro contributi, avevano bene ragione di farlo. E del pari certo quattrini non ricevevano da loro nè i lenoni, nè i sicarî, nè i magi, nè gli aruspici, nè altri tali; ma in compenso i Cristiani eran tutte persone innocue da non dar ombra a nessuno.

Qui, rispetto all'uso di portar corone di fiori in capo, si può confrontare:

a) Tertull. c. XLII: « ... non amo capiti coronam. Quid tua interest, emptis nihilominus floribus quomodo utar? Puto gratius esse liberis et solutis et undique vagis. Sed etsi in coronam coactis, nos coronam *naribus* novimus, viderint qui *per capillum* odorantur ».

Min. c. 38, 2: « quis autem ille qui dubitat vernis indulgere nos floribus, cum capiamus et rosam veris et lilium et quicquid aliud in floribus blandi coloris et odoris est? his enim et sparsis utimur, mollibus ac solutis, et sertis colla complectimur. Sane quod caput non coronamus, ignoscite; auram bonam floris *naribus* ducere non occipitio *capillisve* solemus haurire ».

I due capitoli che seguono in Tertulliano, il XLIV e il XLV, sono rivolti a segnalare l'innocenza dei Cristiani, proveniente dal seguire essi una legge non umana ma divina, e dal considerarsi come in presenza di Dio sempre, di Dio scrutatore, giudice e vindice.

b) Tertull. c. XLIV: « Tot a vobis nocentes variis criminum elogiis recensentur; quis illic sicarius, quis manticularius, quis sacrilegus aut corruptor aut lavantium praedo, quis ex illis etiam Christianus adscribitur? aut cum Christiani suo titulo offeruntur, quis ex illis etiam talis quales tot nocentes? *De vestris semper aestuat carcer*, de vestris semper metalla suspirant, de vestris semper bestiae saginantur, de vestris semper munerarii noxiorum greges pascunt. Nemo illic *Christianus nisi plane tantum Christianus*, aut si et aliud iam non Christianus ».

Min. 35, 6: « ... *de vestro* numero *carcer exaestuat*, Christianus ibi nullus nisi aut *reus suae religionis* aut profugus ».

c) Id. XLV: « quid perfectius, *prohibere adulterium*, an etiam ab oculorum solitaria concupiscentia arcere? »

XLVI: « *Christianus uxori suae soli masculus nascitur* ».

Id. ibid.: « vos enim *adulteria prohibetis* et facitis, *nos uxoribus nostris solummodo viri nascimur* ... ».

§ 14. — *Delle dottrine filosofiche antiche o diverse dalle cristiane o dai libri santi ispirate.*

Pur vinti da tanta copia di fatti e bontà di ragioni, non si arrendevano gli avversari de' Cristiani, e, a corto d'altri argomenti, finivano con dire che in sostanza le massime cristiane non erano cosa nuova, ma erano già state professate e praticate dai filosofi. Di ciò Tertulliano nel capitolo XLVI, dove istituisce un eloquente confronto tra le massime e la vita pagana da una parte e i precetti e costumi cristiani dall'altra, per dimostrare la superiorità dei secondi. Qui un riscontro con Minucio:

a) Tertull. c. XLVI: « ... licet Plato adfirmet factitatorem universitatis neque inveniri facile et inventum enarrari in omnes difficile. Cfr. Plat. Tim. p. 28 C: « *Τὸν μὲν οὖν ποιητὴν καὶ πατέρα τοῦδε τοῦ παντὸς εὑρεῖν τε ἔργον, καὶ εὑρόντα εἰς πάντας ἀδύνατον λέγειν* ».

Min. c. 19, 14: « Platoni... in Timaeo deus est ipso suo nomine mundi parens, artifex animae, caelestium terrenorumque fabricator, quem *et invenire difficile* praenimia et incredibili potestate (cfr. 26, 12: ' Plato qui invenire Deum negotium credidit... '), et cum inveneris *in publicum praedicere impossibile* praefatur ».

Non può negarsi, riconosce Tertulliano (cap. XLVII), che i filosofi antichi hanno espresso molte cose vere, ma queste son derivate dalla fonte dei nostri profeti. E queste stesse verità sono involute e commescolate a ipotesi e opinioni disparatissime, sicchè poi questi filosofi sono in completo disaccordo gli uni cogli altri. Tale varietà d'opinioni pur troppo venne anche introdotta nella setta cristiana, sicchè bisognò prescrivere ai nostri adulteri, quella essere regola di verità la quale venga a noi trasmessa da Cristo per mezzo de' suoi compagni. Per queste adulterazioni della verità, insinuate dagli spiriti dell'errore, certi principii già si trovano tra i pagani, come il giudizio finale delle anime, le pene dell'inferno e il soggiorno delizioso degli Elisi, ma tali principii in quanto hanno del vero, sono di origine nostra.

b) Tertull.: « quis poetarum, quis sophistarum, qui non omnino de prophetarum fonte potaverit?... »

« Unde haec... nonnisi de nostris sacramentis? Si de nostris sacramentis, ut de prioribus, ergo fideliora sunt nostra magisque credenda, quorum imagines quoque fidem inveniunt ».

Min. 34, 5: « animadvertis philosophos eadem disputare quae dicimus, non quod nos simus eorum vestigia subsecuti, sed quod illi de divinis praedictionibus profetarum umbram interpolatae veritatis imitati sint ».

§ 15. — *Della resurrezione finale e del fuoco eterno.*

Una delle credenze cristiane più combattute e derise dagli avversarii, era quella della resurrezione finale dei corpi e del ritorno delle anime in que' corpi che già avvivarono. A questo dogma dedica Tertulliano il cap. XLVIII, adducendo la ragione della divina onnipotenza, che come ha dal nulla creato il mondo, così può far risuscitare i corpi morti. Non è quotidianamente sotto gli occhi nostri il segno della resurrezione nell'alternativa della luce e delle tenebre, nel tramontare e rinascere delle stelle, nel rifarsi delle stagioni e dei prodotti della natura? Se a Dio fosse piaciuta altresì l'alternativa della morte e della resurrezione, chi l'avrebbe impedito? Volle invece che alla condizione presente di vita passeggera, si contrapponesse un'altra vita eterna, e a questa passassero tutti risorgendo coi corpi, per vivere un'eternità di premio o di pena secondo i meriti di ciascuno. E il fuoco eterno che aspetta i dannati, è di natura ben diversa dal nostro; come altro è il fuoco che serve agli usi umani, altro quello che apparisce nei fulmini del cielo o nelle eruzioni dei vulcani, perchè questo non consuma quello che brucia, e mentre disfa, ripara. Tali principii se sono professati da filosofi e da poeti, si tollerano e si lodano; perchè noi Cristiani dobbiamo esserne derisi e anche puniti? Infine queste credenze sono utili, perchè allontanano dal mal fare colla paura dei divini castighi, e, alla peggio, non fan male a nessuno (c. XLIX).

Anche Minucio mette in bocca al suo Ottavio alcune considerazioni sulla fine del mondo e la risurrezione dei morti, dedicandovi tutto il capo 34 e parte del 35. Sulla fine del mondo ricorda le opinioni degli Stoici e degli Epicurei e anche di Platone circa la conflagrazione finale dell'universo, e giustifica così la credenza cristiana. Per la risurrezione pure cita Pitagora e Platone, ma solo per dimostrare che i saggi pagani in questo vanno in qualche modo d'accordo coi Cristiani. Ricorre anch'egli all'argomento dell'onnipotenza divina e alla possibilità che rinasca dal nulla quello che dal nulla ebbe origine, come accenna pure ai segni di risurrezione dati dalla natura, e alle condizioni del fuoco eterno. Qui alcuni riscontri:

a) Tertull. c. XLVIII: « sed quomodo, inquis, dissoluta materia exhiberi potest? Considera temetipsum, o homo, et fidem rei invenies. Recogita quid fueris antequam esses. Utique nihil;

Min. c. 34, 9: « quis tam stultus aut brutus est, ut audeat repugnare, hominem a Deo ut primum potuisse fingi, ita posse denuo reformari? Sicut de nihilo nasci licuit, ita de nihilo li-

meminisses enim si quid fuisses. Qui ergo nihil fueras priusquam esses, idem nihil factus cum esse desieris, cur non possis rursus esse de nihilo eiusdem ipsius auctoris voluntate qui te voluit esse de nihilo? Quid novi tibi eveniet? Qui non eras factus es; cum iterum non eris fies. Et tamen facilius utique fies quod fuisti aliquando, quia aeque non difficile factus es quod nunquam fuisti aliquando ».

cere reparari? porro difficilius est id quod non sit incipere, quam id quod fuerit iterare. Tu perire et Deo credis si quid oculis nostris hebetibus subtrahitur? »

b) Ibid.: « Lux cotidie interfecta resplendet et tenebrae pari vice decedendo succedunt, sidera defuncta vivescunt, tempora ubi finiuntur incipiunt, fructus consummantur et *redeunt*, certe semina *non nisi corrupta et dissoluta* fecundius surgunt, omnia pereundo servantur omnia de interitu reformantur ».

Min. ib. 11: « in solacium nostri resurrectionem futuram natura omnis meditatur. Sol demergit et nascitur, astra labuntur et *redeunt*, flores occidunt et revirescunt, post senium arbusta frondescunt, *semina nonnisi corrupta* revirescunt ».

c) Tertull. ibid.: « Noverunt et philosophi diversitatem arcani et publici ignis. Ita longe alius est qui usui humano, alius qui iudicio Dei apparet, sive de caelo fulmina stringens, sive de terra per vertices montium eructans: non enim *absumit* quod *exurit*, sed dum *erogat* reparat. Adeo manent montes semper ardentes, et qui de caelo tangitur, salvus est, ut nullo iam igni decinerescat. Et hoc erit testimonium ignis aeterni, hoc exemplum iugis iudicii poenam nutrientis. Montes uruntur et durant. Quid nocentes et Dei hostes? »

Id. c. 35, 11: « Illic sapiens ignis membra *urit et reficit*, carpit et nutrit. Sicut ignes fulminum corpora tangunt nec *absumunt*, sicut ignes Aetnaei montis et Vesuvi montis et ardentium ubique terrarum flagrant nec erogantur, ita poenale illud incendium non damnis ardentium pascitur, sed inexesa corporum laceratione nutritur ».

§ 16. — *Della resistenza dei Cristiani ai tormenti.*

Eccoci all'ultimo capitolo dell'Apologetica, dove il grande scrittore africano giustifica l'atteggiamento dei Cristiani, esultanti di essere perseguitati e di soffrire anche la morte per la confessione di Cristo. Tale atteggiamento era oggetto di vive censure; eran considerati i Cristiani come gente disperata e perduta. Pure gli antichi avevano celebrato invece come eroi gloriosi alcuni uomini che avevano patito, senza scomporsi, i più atroci dolori, quali un Mucio Scevola, un Attilio Regolo, ecc. Perchè han da stimarsi pazzi i Cristiani che fan lo stesso?

Del resto, conchiude Tertulliano, fate pure, o buoni governanti, contentate la plebe tormentandoci, condannandoci, uccidendoci; codesta crudeltà non servirà che ad aumentare il nostro numero; il nostro sangue è seme; il nostro esempio e l'ostinazione che ci rinfacciate, fa scuola; perchè chi ci vede e ammira, sente di dover ricercare che cosa ci sia sotto, e conosciuto vi si converte, e convertito desidera patire alla sua volta per redimere la sua vita anteriore e ottenere l'eterno premio.

Di analogo argomento, della resistenza dei Cristiani al dolore e della lotta loro contro le minaccie e i tormenti dei carnefici, discorre pure Ottavio in Minucio (capitoli 35, 8-9 e 37, 1-6). Anche per lui il soffrire non è castigo, è milizia, e non è vero che Dio abbandoni chi soffre, anzi lo assiste e a sè trae. Che bello spettacolo per Dio quando il cristiano scende in lizza col dolore e le minacce e le torture, e contro re e principi difende a testa alta la libertà della sua fede, non cedendo che a Dio, vincitore anche di chi lo condanna e uccide. Glorioso ritiensi colui che tormenti ha sostenuto con costanza; ma altrettali e peggiori soffrono col sorriso sulle labbra i fanciulli e le donnicciuole cristiane, evidentemente perchè li aiuta Iddio. In manifesta affinità di pensieri, non mancheranno riscontri di parole:

a) Tertull. c. L: « ... Victoria est... pro quo certaveris obtinere ».	Min. 37, 1: « vicit qui quod contendit obtinuit ».
b) Ibid.: « Haec desperatio et perditio penes vos in causa gloriae et famae vexillum virtutis extollunt. Mucius dexteram suam libens in ara reliquit: o sublimitas animi! Empedocles totum sese Catanensium Aetnaeis incendiis donavit: o vigor mentis! Aliqua Cartaginis conditrix rogo se secundum matrimonium dedit: o praeconium castitatis! Regulus ne unus pro multis hostibus viveret, toto corpore cruces patitur: o virum fortem et in captivitate victorem! etc. ».	Ibid. 3: « vos ipsos calamitosos viros fertis ad coelum, Mucium Scaevolam, qui cum errasset in regem perisset in hostibus nisi dexteram perdidisset. Et quot ex nostris non dextram solum sed totum corpus uri, cremari, sine ullis eiulatibus, pertulerunt, cum dimitti praesertim haberent in sua potestate! Viros cum Mucio aut cum Aquilio aut Regulo Comparo? pueri et mulierculae nostrae cruces et tormenta, feras et omnes suppliciorum terriculas inspirata patientia doloris inludunt ».

§ 17. — *Osservazioni e conclusione.*

Messoci sott'occhio ordinatamente e nel modo più compiuto possibile il materiale di raffronto fra Tertulliano e Minucio, possiamo risolvere il problema, quale dei due abbia avuto sott'occhio l'opera dell'altro.

A questo fine chi ci ha seguito fin qui voglia con noi fare due osservazioni. La prima è che in molti luoghi si trova la stessa materia trattata con ampiezza e originalità di vedute da Tertulliano, e accennata brevemente da Minucio; ad es. al § 1 *c*, come già s'è osservato, a tutta una teoria tertullianea sulla natura del male morale e sull'atteggiamento del malvagio, teoria addotta per mostrare che non era un male l'esser cristiano, corrisponde in Minucio un cenno fuggevole della stessa sentenza; così al § 2 *d*, la natura della fama o diceria è rilevata con minuziosa analisi da Tertulliano, ed è, in frase incidente, come per transenna, e con parole per sè sole non chiare, toccata da Minucio; lo stesso dicasi al § 6 *b*, sullo scheletro ligneo a forma di croce adoperato nel fabbricare gli idoli; e al § 13 *b*, sull'essere i delinquenti in massima parte pagani e d'altri brani ancora. In tutti questi casi si ha egli a pensare che Tertulliano, visto il breve cenno minuciano, n'abbia preso occasione per ampliare e a volte costruire una teoria intiera basata sull'osservazione psicologica? o non si presenta anzi spontanea l'ipotesi che Minucio abbia conosciute e fatte sue le spiegazioni tertullianee, riassumendole dov'e' credeva opportuno? A chi non parrà questo secondo processo ben più naturale del primo? Non è questo il modo comune di lavorare in opere letterarie, quando non si tratta di amplificazioni rettoriche e luoghi comuni? Chi potrà credere il rapporto inverso, se tenga conto dell'ingegno vigoroso, del ragionamento serrato e a fil di logica di Tertulliano, in comparazione dei discorsi alquanto rettorici da Minucio messi in bocca agli interlocutori del suo dialogo?

La seconda osservazione che noi vogliamo si faccia, ci conferma nell'ipotesi della priorità di Tertulliano; e questa riguarda i passi dove Minucio presenta lo stesso pensiero e la frase tertullianea, ma o in luogo meno opportuno per la concatenazione delle idee, o con aggiunta od uso di parole che alterano il concetto esagerandolo. Fin dal primo riscontro segnalato al § 1 *a*, il cenno del non volere i pagani udire pubblicamente i Cristiani desiderosi di difendersi, vien fuori poco opportunamente come argomento del non essere essi Cristiani *in angulis garruli*. Così al § 3, già s'è notata la stranezza del derivare dalle cerimonie di Giove Laziale gli usi sanguinarii di Catilina e di Bellona. Nello stesso § 3, il riscontro *f* ci dà un esempio di esagerata espressione in quel *plerique* sostituito al *quidam* di Tertulliano; come al § 4 *g*, è fuor di squadra il *frequentius*. Inesattezze pure riscontrammo al § 5 *f*, dove è attribuita ad Omero una leggenda che non gli appartiene, e al § 9 *a*, ove del demonio socratico si parla men corret-

tamente che in Tertulliano. Ma il passo più significativo è al § 9 *g*, ove poco a proposito, come già s'è rilevato, Minucio fece sua l'osservazione psicologica del timore che partorisce odio. Tali difetti dell'esposizione minuciana sono una evidente conferma della priorità tertullianea; è nella natura delle cose che l'imitatore non afferrando con precisione i concetti dello scrittore che gli serve di modello, alteri i rapporti delle idee e le renda in modo difettoso; mentre è ben più raro, se non impossibile, che un imitatore, prendendo le mosse da un lavoro altrui, ne emendi tutti i difetti, raggiungendo una precisa coerenza e spontaneità, quale spicca in Tertulliano.

Vi sono però due luoghi che paiono far contro la nostra tesi. Uno è al § 5, *b* e *d*, ove a una semplice parola o proposizione tertullianea (§ 5, 6: *consecratione;* d: *statuas... milvi et mures et araneae intelligunt*) corrisponde in Minucio una descrizione più ampia e ricca di particolari. Ma, se ben si guardi, ciò non vuol dir nulla contro la tesi che sosteniamo. Già prima si può pensare che Minucio, come per altre parti del suo dialogo prese da Cicerone e da Seneca, così per questa abbia attinto ad altra fonte oltre l'Apologetico, desumendone sia la descrizione dell'idolo che finchè vien lavorato non è Dio e lo diventa appena è consacrato dall'uomo, sia quella dei topi, delle rondini, dei ragni che rodono e fanno il nido e le ragnatele nelle statue dei templi. Ma può anche darsi che qui s'abbia a fare con una semplice amplificazione del pensiero suggerito dall'espressione di Tertulliano, amplificazione non contenente altro che osservazioni semplicissime e di dominio comune. Tanto più è probabile che tale lavoro si deva attribuire a Minucio, quanto che la caratteristica del suo stile, cioè l'uso degli asindeti trimembri con omeoteleuto, si trova qui più volte: *funditur fabricatur sculpitur; plumbatur construitur erigitur; ornatur consecratur oratur; rodunt inculcant insident; tergetis mundatis eraditis*, ecc.

L'altro punto che deve qui discutersi riguarda il fatto già segnalato al § 4, *a*, pel quale l'Ebert e molti altri conchiusero senz'altro per la priorità di Minucio, vale a dire l'errore commesso da Tertulliano completando in *Cassius Severus* il nome dello storico *Cassius* così letto da lui nelle sue fonti. Pur riconoscendo che Tertulliano ha qui commesso un errore, era proprio necessario di supporre che l'indicazione di quelle fonti storiche, Diodoro e Tallo Greci, Cassio e Cornelio Romani, egli l'avesse presa da Minucio? Si noti che il discorso si aggira intorno alla spiegazione euemeristica degli Dei pagani, e si ricercano le vicende di Saturno e di Giove per conchiuderne che co-

storo in origine erano uomini. Ora questa tesi non era solo degli apologeti cristiani, ma da secoli era di dominio comune in molte scuole filosofiche. Può dunque ben darsi che in qualche libro euemeristico del primo o del secondo secolo dell'era volgare già si citassero Diodoro Siculo e Tallo, Cassio e Cornelio Nipote, e anche Varrone, a conferma della dottrina; può essere che la citazione di quei nomi fosse diventata come un luogo comune; tant' è vero che un secolo dopo Tertulliano, ancor la ripete con poche varianti Lattanzio (1). Questo è l'unico punto in cui ritengo vera l'ipotesi di una fonte comune anteriore a Tertulliano e Minucio. Il che se si ammette, l'errore di Tertulliano non dice più nulla a favore della priorità di Minucio e contro la tesi inversa da noi propugnata. Da questa stessa fonte euemeristica potrebbero supporsi derivati i particolari minuciani che sopra avvertimmo non trovarsi in Tertulliano, come pure ne derivarono le tradizioni simili a quella che si legge nel *De origine gentis Romanae* (1, 2) e nei breviari storici concernenti le origini di Roma (2).

Sia dunque lecito di conchiudere che l'Ottavio di Minucio è posteriore all'Apologetico; di non molto forse, se al tempo della sua comparizione era ancora sì viva la memoria dell'oratore Frontone da ricordarlo nel modo che fanno i due interlocutori del dialogo (cap. 9: *Cirtensis noster*, e cap. 31: *Fronto tuus*). Non andarono forse errati quelli che supposero composto il dialogo nel primo o al più nel secondo decennio del terzo secolo, come certo l'Apologetico è degli ultimi anni del secondo.

(1) *Inst.* 1, 13: *omnes ergo non tantum poetae sed historiarum quoque ac rerum antiquarum scriptores hominem fuisse consentiunt* [*Saturnum*]. *Qui res eius in Italia gestas prodiderunt, Graeci Diodorus et Thallus, Latini Nepos et Cassius et Varro...*

(2) V. il *Minucio* del Waltzing, pag. 204.

